



Chiara Lucchini, *Donne public speaker*, www.palestradellascrittura.it

13. Susanna Camusso

Susanna Camusso (1955) è una sindacalista italiana, segretaria generale della CGIL dal 3 novembre 2010.

Si è impegnata anche a favore della libertà e della dignità delle donne, sia con la partecipazione alla manifestazione del 13 febbraio 2011 “Se non ora, quando?”, sia con la promozione dell’associazione “Usciamo dal silenzio”.

“Se non ora, quando?” è stata una mobilitazione al femminile per difendere la dignità di chi lavora, si impegna e si sacrifica per la famiglia, contro la “rappresentazione delle donne come nudo oggetto di scambio sessuale offerta da giornali, televisioni, pubblicità”.

Se non, ora quando?

Roma, 13 febbraio 2011: “I nostri vorrei”

Io vorrei dedicare questi minuti ai nostri “vorrei”.

Esordisce così Susanna Camusso a Roma, davanti a una piazza stracolma e carica di energia.

E poi comincia con i “vorrei...”: un’anafora che sembra quasi una preghiera.

E, come durante una preghiera, legge il testo che ha in mano. Guarda poco la piazza.

Potrebbe sembrare una caduta di stile da parte di una professionista come lei, ma questo aspetto contribuisce a creare quel ritmo incalzante di “vorrei”, di desideri per il futuro.

Chissà, forse era emozionata. Occhi sul foglio, tocca continuamente il microfono.

Emozione, ma anche grande convinzione. È un discorso forte, che inizia con un abbraccio simbolico alle donne e prosegue rivolgendosi agli uomini.

Il volume di voce è alto, il tono è incalzante. Non si ferma, non fa pause, nemmeno quando il pubblico applaude.

E prosegue, con tutti i suoi “vorrei”:

Io vorrei abbracciare simbolicamente da questa piazza tutte le donne, giovani e non, che hanno scelto e lottato per lavorare nello spettacolo, nella cultura, nella televisione. Sono donne che lottano contro la precarietà, che vogliono lavorare, che hanno il diritto di essere orgogliose del loro lavoro e non vogliono sentire su di loro quello sguardo malato, quello sguardo che sviscerisce e offende.

Vorrei un paese che sa che le giovani donne, i loro progetti, la creatività, la capacità di innovazione, la loro crescita sono il futuro. Senza di loro il paese arretra, e arretra anche il presente.

Perché è il paese che non vede il futuro e non riconosce il lavoro. E che non riconosce quel lavoro invisibile, che pure tutte noi rappresentiamo ogni giorno.

Vorrei che guardassimo con rispetto quella donna che cura la nostra vita, che qualche volta assiste alla nostra morte. È una lavoratrice, rispettiamo il suo abito, che non è una divisa da fantasie malate di un potente.

Vorrei che la giustizia ci fosse per tutte e per tutti, e fosse eguale.

E vorrei che quando si pensa a una minorenni, ci venisse in mente lo studio, il divertimento, la serenità, il progetto per il futuro, e non il suo consumo!

Vorrei che chi oggi, in altre piazze, dice che siamo puritane, ricordasse i divieti che ha voluto imporci: la fecondazione assistita, la pillola del giorno dopo. Ma di che libertà parla? Di quella dei potenti o della nostra?

Vorrei che chi lavora con il proprio corpo sia rispettata e abbia dei diritti. E vorrei che si pensasse a loro per cancellare la tratta e la schiavitù.

Vorrei che quando si dice “sesso” si parlasse di una relazione tra pari, non di un incarico politico.



Chiara Lucchini, *Donne public speaker*, www.palestradellascrittura.it

Vorrei che le parole avessero il loro significato. E allora, se si dice “escort”, non si dice “mazzetta” e non si dice “corruzione”.

Vorrei, cioè, un paese con una sola morale. Perché quella doppia, quella che vediamo quotidianamente offende e nasconde la nostra dignità.

Vorrei che gli uomini - li abbiamo chiamati “amici” - avessero la forza di dire «io non sono così», «io non faccio così», «non voglio essere complice».

Perché vorrei che i nostri sguardi fossero sguardi limpidi.

E poi vorrei, e so che è così, ma lo sappiamo tutti noi, che libertà, democrazia, sesso, donna, giustizia, futuro fossero di nuovo delle parole sane, con il loro significato, fossero ogni giorno la bussola che abbiamo.

Perché so che è così, e so che si può.

Perché nessuna, davvero nessuna di noi, debba abbassare lo sguardo.

Perché tutti noi, ogni giorno, dobbiamo vedere tra noi sguardi limpidi.

Perché si può. E il futuro è nostro, e dovranno capirlo!

Chiusura enfatica: il futuro è nostro, e dovranno capirlo! Con il punto esclamativo.

Ma neanche alla fine si prende l'applauso. Mentre sta pronunciando quest'ultima frase, alza il braccio, saluta la piazza, e se ne va.